

L'ex vicepresidente ha annunciato che non si ripresenterà per il Partito Democratico alle elezioni presidenziali del 2004

Usa, Al Gore pronto a farsi da parte

Con un annuncio a sorpresa l'ex-vicepresidente Al Gore ha deciso di non ricandidarsi alla Casa Bianca nel 2004. Gore aveva promesso di annunciare ufficialmente la sua decisione subito dopo Natale ma ha anticipato i tempi in una intervista per il programma della CBS 60 Minutes.

Gore, 54 anni, era riemerso nelle ultime settimane da una lunga assenza dalla ribalta con numerose apparizioni televisive per fare pubblicità a due libri scritti con la moglie Tipper. Il ritorno dell'ex-vicepresidente in prima linea aveva fatto nascere numerose illusioni sulla sua intenzione di ripetere la sfida con George Bush, per la Casa Bianca, nel 2004. Dopo il lungo silenzio seguito alla sconfitta nel 2000 contro George Bush, decisa dal voto della Corte Suprema, Gore era scomparso per quasi due anni dalla ribalta.

Nelle ultime settimane era però riemerso con una serie di discorsi critici verso la politica economica di Bush e verso la politica presidenziale sull'Iran. Queste uscite avevano fatto pensare ad una preparazione del-

la sua posizione in vista delle prossime elezioni presidenziali. Gore era stato anche critico nei confronti della scarsa aggressività mostrata dal partito democratico nelle elezioni di midterm di novembre, che avevano visto il successo dei repubblicani.

La decisione di non presentarsi apre la strada a numerosi altri potenziali candidati democratici che aspettavano di conoscere le intenzioni di Gore prima di lanciarsi in pista.

Tra i candidati finora già annunciati figurano il governatore del Vermont Howard Dean e il senatore del Massachusetts John Kerry (che ha creato un comitato esplorativo). Anche il senatore John Lieberman, ex-compagno di cordata di Gore nelle presidenziali del 2000, aveva fatto sapere di essere interessato a candidarsi se l'ex-vicepresidente avesse rinunciato ad una rivincita contro Bush. Altri possibili candidati in campo democratico sono il leader del partito al Senato Tom Daschle, il leader democratico alla Camera Dick Gephardt e il sena-

tore della Nord Carolina John Edwards.

I sondaggi tra gli elettori democratici avevano mostrato che Gore era il favorito tra i possibili candidati del partito anche se con un livello di entusiasmo non altissimo. La rinuncia di Gore apre la strada a donazioni elettorali che sarebbero state rastrellate dall'ex-vicepresidente in caso di candidatura. La decisione di Gore è destinata adesso ad imprimere una vigorosa accelerazione alla presentazione di candidature in campo democratico per impossessarsi prima possibile del terreno politico e del bottino delle donazioni elettorali altrimenti monopolio dell'ex-vicepresidente. Sabato sera Gore era apparso come ospite d'onore nel programma comico Saturday Night Live interpretando con successo una serie di scenette dove parodiava i suoi difetti caratteriali. Anche questo era stato visto come un tentativo di Gore di tenere desta l'attenzione sulla sua possibile candidatura. Invece Gore ha colto tutti di sorpresa con la decisione stasera di non ripresentarsi.



Al Gore

Signore della guerra cecena muore in un carcere russo

MOSCA La guerra cecena continua, silenziosa ma inesorabile, anche nelle carceri russe. Condannato all'ergastolo per il sanguinoso sequestro di duemila ostaggi in un ospedale del Daghestan, nel 1996, è morto ieri l'ex signore della guerra ceceno Salman Raduiev, nella prigione di Perm, negli Urali, dove era detenuto. Secondo fonti interne al ministero della Giustizia russo, che hanno dato la notizia, le cause del decesso sono dovute a un'emorragia interna. E niente sono valse le trasfusioni effettuate dagli infermieri del penitenziario. Con la morte del trentacinquenne Raduiev, sono tre i capi o esponenti di rilievo della guerriglia cecena deceduti nelle carceri russe nell'arco di un anno. Come Raduiev, anche Turpal-Ali Atgheriev, 33 anni, morto lo scorso agosto, era stato protagonista dell'attacco all'ospedale di Kizliar, in Daghestan, dove morirono 78 ostaggi. L'altro leader ceceno morto nelle carceri di Mosca è stato Abu Sayakh, luogotenente del comandante militare

ceceno Khabbat (morto a sua volta nell'aprile scorso, avvelenato). Il viceministro della giustizia russo Iuri Kalinin ha precisato in seguito che Raduiev era stato arrestato in Cecenia da un'emorragia interna e che il corpo non presentava alcun segno di violenza. Altre fonti del ministero della Giustizia russo hanno affermato che il decesso di Raduiev è avvenuto a causa di una sua infermità, mentre il Dipartimento Penitenziario ha respinto «categoricamente» la possibilità di una sua «morte violenta». Raduiev era stato arrestato in Cecenia dai servizi segreti russi, nel marzo del 2000, ed era detenuto nella colonia penitenziaria di Solikamsk nella regione di Perm (Urali). Condannato all'ergastolo il 25 dicembre 2001 dalla Corte suprema del Daghestan, il verdetto era stato confermato lo scorso aprile dalla Suprema corte russa. Era stato così il primo signore della guerra ceceno a subire la condanna a vita dall'inizio della guerra russo-cecena (ottobre 1999).

Sciopero del metrò, New York trema

Trattativa ad oltranza tra il sindacato e Bloomberg per scongiurare il blocco dei trasporti

Roberto Rezzo

NEW YORK «Abbiamo fatto qualche progresso, ma sulle questioni principali siamo ancora in alto mare», così ieri pomeriggio ha commentato un esponente sindacale, mentre proseguivano a oltranza le trattative per il rinnovo del contratto che riguarda i 34 mila lavoratori della Metropolitan Transportation Authority, la società che gestisce la metropolitana e gli autobus di New York.

Il termine ultimo per trovare un accordo scade alla mezzanotte, dopodiché la città si trova di fronte alla minaccia di uno sciopero in grado di paralizzare i trasporti pubblici.

I disagi sarebbero enormi: sette milioni di persone dipendono da autobus e linee di metropolitana per recarsi quotidianamente al lavoro. È stato calcolato che ogni giorno di sciopero costerebbe all'economia un danno pari a 350 milioni di dollari.

Il sindaco Michael Bloomberg aveva scelto di affrontare le organizzazioni sindacali a muso duro e la scorsa settimana, dopo che le trattative si erano bruscamente interrotte, si era rivolto al tribunale di New York. Dal giudice ha ottenuto un'ordinanza che «a tutela del pubblico interesse» proibisce ai sindacati dei trasporti di New York di proclamare lo sciopero generale.

I lavoratori che si asterranno dal lavoro saranno multati con una sanzione pari a due giorni di stipendio per ogni giorno di astensione dal lavoro. Una vittoria parziale per il sindaco, che aveva chiesto 25mila dollari di multa per i lavoratori e un indennizzo di un milione di dollari al giorno al sindacato.

Le organizzazioni dei lavoratori non si sono lasciate intimidire: hanno impugnato la sentenza in appello e fatto sapere che, pur non essendo ancora stata proclamata ufficialmente nessuna agitazione, se sarà necessario sono pronte a scendere in sciope-



Passeggeri nella metropolitana di New York

Mark Lennihan/Ap

Un sindacalista: abbiamo fatto qualche progresso ma sulle questioni principali siamo ancora in alto mare

ro e a pagarne il prezzo. Roger Toussaint, leader della Twa, il principale sindacato di categoria, ha commentato che, nell'interesse di tutti i newyorchesi, il sindaco «farebbe meglio a stare zitto».

Uno spot televisivo pagato dalla Twa va in onda ogni 45 minuti sul canale cittadino NY1 per spiegare le ragioni della vertenza e assicurare che i lavorator-

Su un canale cittadino ogni 45 minuti va in onda uno spot per spiegare le ragioni della vertenza dei lavoratori

ri non hanno nessuna intenzione di mettere la città in ginocchio con uno sciopero selvaggio.

La richiesta iniziale del sindacato per il rinnovo del contratto, sulla parte economica, era di un aumento del 24 per cento in tre anni, ridotta poi al 18 per cento. La Mta ha dichiarato di non avere i fondi necessari per far fronte alla domanda e ha indicato per il 2003 una previsio-

ne di bilancio con un deficit di 3 milioni di dollari. La Twa è convinta che le cifre non siano esatte e ha chiesto alla società di rendere pubblici i suoi conti e l'intervento del governatore dello Stato di New York, George Pataki.

Viene fatto notare che i contributi statali al sistema di trasporti di New York sono circa il 50 per cento del totale dei fondi

È stato calcolato che nel caso di agitazione ci sarebbe un danno economico pari a 350 milioni di dollari

razzismo

Caso Lott, spuntano le prime candidature

WASHINGTON Ore contate per il repubblicano Lott, l'uomo più potente del Senato americano. È a un passo dal suicidio politico dopo la sua battuta razzista che sta per costargli la carriera. Le sue scuse pubbliche - quattro nel giro di pochi giorni - non sono bastate ad attenuare il terremoto politico creato dalla infelice battuta: dopo un silenzio imbarazzato degli altri 50 senatori repubblicani il suo vice Don Nickles si è fatto avanti lanciando il guanto di sfida e chiedendo a Lott di rinunciare alla sua carica di leader della maggioranza repubblicana del Senato. «Lott è così indebolito da non poter più gestire la nostra agenda politica al Congresso e da non poter più parlare a nome di tutti gli americani», ha dichiarato il repubblicano Nickles, dando il via alla carica contro il suo leader.

Il senatore dell'Oklahoma ha accettato le scuse di Lott ma ha sottolineato come la sua gaffe sia troppo grande per essere ritrattata. Nickles è il primo esponente repubblicano ad aver severamente criticato l'infelice uscita di Lott e, per molti analisti statunitensi, proprio lui potrebbe rappresentare il successore di Lott al Senato.

Il presidente George W. Bush, che aveva criticato alcuni giorni fa Lott per la battuta razzista, non ha ancora chiesto la testa del suo maggior alleato al Senato. Ma la Casa Bianca non ha fatto neanche molto per difenderlo restando in posizione di attesa. Tutto dipenderà dall'atteggiamento degli altri senatori repubblicani, che hanno una maggioranza strettissima e non possono quindi permettersi di essere guida-

ti da un leader azzoppato dall'immagine di razzista.

Lott ha giocato, inutilmente, la sua ultima carta chiedendo un aperto sostegno ai due più famosi politici di colore all'interno dell'amministrazione Bush, il segretario di stato Colin Powell e il consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Ma i due esponenti si sono rifiutati di appoggiarlo nel suo tentativo di scrollarsi di dosso il pesante sospetto di simpatie per il Ku Klux Klan.

Lo scorso 5 dicembre, Lott (senatore del Sud), ha elogiato scherzosamente alcuni giorni fa il centenario collega Strom Thurmond, che nel 1948 si era candidato alla Casa Bianca con una piattaforma segregazionista, dicendo che se Thurmond avesse vinto l'America avrebbe evitato molti problemi successivi. La battuta ha suscitato reazioni sdegnate da parte della comunità nera e da parte dei democratici. Ma anche i senatori repubblicani sono apparsi molto restii nel difendere il loro collega e leader.

Questa battuta, frugando nel passato di Lott, non è risultata essere la prima per l'esponente repubblicano. La battuta ha avuto la sfortuna di attirare l'attenzione su uno degli «scheletri nell'armadio» del partito repubblicano: la conquista elettorale degli stati del Sud (strappati ai democratici) è spesso avvenuta su una piattaforma ricca di umori confederati e segregazionisti.

Lott ha sconfessato più volte la sua battuta infelice affermando di aver commesso «un terribile errore» e sottolineando di essere convinto che la segregazione «sia una macchia sulla nostra anima nazionale». Lott si è offerto lunedì di partecipare a un programma della più importante rete tv afroamericana degli Stati Uniti per illustrare agli ascoltatori neri le sue «vere» idee. Ma sempre più persone in America cominciano a dubitare e a essere allarmati dalle «vere idee» del leader dei senatori repubblicani.

erogati in tutto lo Stato, mentre la città di New York concorre da sola per il 70 per cento della mobilità generale.

In passato queste vertenze sindacali si sono sempre risolte con un intervento in extremis del governo statale o dell'amministrazione cittadina, ma questa volta la crisi economica rende tutto più difficile. Il bilancio del comune viaggia verso una voragine di 5 miliardi di dollari e Bloomberg, dopo tante promesse d'investimenti e iniziative per il rilancio, ha usato soprattutto la politica dei tagli.

Non resta che guardare ad Albany, la capitale dello Stato di New York: «Sono assolutamente convinto che il governatore Pataki, dopo una campagna elettorale in cui si è sempre definito l'amico dei lavoratori e delle loro famiglie, debba intervenire e fare in modo che si giunga a una soluzione che riconosca i diritti dei lavoratori della Mta». Il governatore per ora non si è fatto vedere.

Di fronte al silenzio e agli interventi controproducenti dei politici, temendo che la situazione potesse precipitare, il presidente della Mta ha deciso di sedersi personalmente al tavolo delle trattative con i sindacati.

Un portavoce della società ostenta ottimismo: «Un'intesa sarà raggiunta, anche se forse sarà necessario continuare i negoziati oltre la scadenza della mezzanotte. Ma i sindacati fanno sapere che non accetteranno manovre dilatorie: la scadenza è a mezzanotte e dev'essere rispettata».

segue dalla prima

Conflitto d'interessi Altrove conta

Indipendentemente dal giudizio storico o giudiziario sul personaggio, o sulla sua competenza in materia, la nomina di Kissinger sapeva di inopportuno. C'è chi ha sostenuto che andrebbe piuttosto processato come criminale di guerra (tra questi Christopher Hitchens, l'opinionista liberal recentemente diventato tra i sostenitori più convinti della guerra all'Irak). E chi invece aveva giustificato la scelta con il prestigio che gli è venuto dalla sua spregiudicatezza diplomatica, che ne aveva fatto l'uomo che portò Nixon in Cina e seppe mediare tra Israele ed arabi (per questo gli avevano dato il Nobel per la pace). Lo avevano critica-

to per avere troppi interessi in Arabia Saudita e per aver spesso mentito e imbrogliato le carte quando serviva alla realpolitik. Ma la scelta di George W. Bush è diventata assolutamente insostenibile quando al resto si è aggiunta la questione del conflitto di interessi: il rifiuto di rendere pubblico i nomi dei clienti privati della Kissinger Associates, molti dei quali, a cominciare dalle grandi industrie petrolifere, sono sospette di particolare interesse ad orientare le indagini e le relative conseguenze sulla politica estera americana. Kissinger ha dovuto togliere Bush dall'imbarazzo dimettendosi dall'incarico contestato. Il resto forse gliela avrebbero perdonato. L'insistenza a mischiare affari personali e carica pubblica no. Il caso Lott è ancora più complicato, perché anche se Bush ha già fatto sapere che ritiene le sue affermazioni inammissibili e, abbastanza esplicitamente che non gli dispiacerebbe che il senatore del Mississippi si togliesse di mezzo, la nomina del capogruppo della maggioranza repubblicana al Senato non è di competenza della Casa bianca. Se Kissinger può essere paragonato ad Andreotti, il ruolo di Lott andrebbe piuttosto comparato a quello di Umberto Bossi e di Gianfranco Fini: rappresenta alleati di cui questa amministrazione americana non può fare a meno. Ma il presidente, sebbene eletto direttamente, non può nemmeno far finta di niente, perché le affermazioni, o gaffe che dir si voglia, a cui è inchiodato il personaggio, e il cui peso non accenna ad andar via malgrado abbia ripetutamente chiesto scusa, riguardano niente meno che una reinterpretazione odiosa ai più, della storia americana, una «riscrittura» dei loro libri di testo, si potrebbe dire.

«Voglio dire questo sul mio Stato (il Mississippi): quando Strom Thurmond si candidò a presidente, noi votammo per lui. E ne siamo fieri. E se il resto del paese allora ci avesse seguito, non avremmo neanche avuto tutti questi problemi in questi anni». Il senatore Lott parlava ad una riunione per festeggiare i cento anni di Strom Thurmond pilastro immarcescibile della destra repubblicana in South Carolina. Thurmond era stato candidato presidenziale di un partito segregazionista nel lontano 1948. Non aveva alcuna chance di arrivare alla Casa bianca. Aveva fatto apertamente campagna dichiarandosi contro l'integrazione razziale, anzi minacciando una nuova secessione nel Sud se Washington avesse scelto di procedere su quella strada. Era diventato il portavoce di quelli che volevano «tenere i negri al loro posto». «Noi sia-

mo per la segregazione delle razze e l'integrità razziale di ciascuna razza, il diritto costituzionale di ciascuno ad associarsi solo con chi vuole, di accettare impieghi privati senza interferenza da parte del governo, di guadagnarsi da vivere in modo legale. Ci opponiamo all'eliminazione della segregazione nelle assunzioni da parte delle burocrazie federali. Siamo per l'autogoverno locale, col minimo di interferenza sui diritti individuali», predicava. «Tutte le leggi di Washington, e tutte le baionette dell'esercito non riusciranno a forzarci ad accettare i negri nelle nostre case, nelle nostre scuole, nelle nostre chiese», disse. Ai suoi comizi impiccavano e bruciavano in effigie Harry Truman. Non è chiaro cosa sarebbe successo fosse diventato davvero presidente. Forse avrebbero messo in galera Martin Luther King, anziché i suoi assassini. O forse l'America sarebbe

scoppiata. Riteneva che i «negri» fossero lo strumento dei comunisti. Invitò la Nazioni unite ad espellere la Russia e considerarla «nazione belligerante». Forse avrebbe portato il mondo alla Terza guerra mondiale, o forse l'America a perdere anziché vincere la guerra fredda. O forse, come ritiene Zbigniew Brzezinski, avrebbe «probabilmente causato una maggiore polarizzazione della questione razziale, isolando l'America sul piano internazionale e rendendola incapace di presentarsi come campione dei diritti dell'uomo». Centenario, è ancora un punto di riferimento. Nel 2000 mi era capitato di seguire le primarie in South Carolina: sia John McCain che George Bush non mancavano di tessere ad ogni inizio le lodi del «vecchio Strom». McCain lo faceva prendendo maggiormente le distanze della destra religiosa. Perse. C'è, nel Sud, una parte dell'America

che non si è mai rassegnata nemmeno a come finì la guerra di secessione a metà Ottocento. Non è nemmeno la prima volta che Lott sfoga le sue propensioni nostalgiche. «Se avessimo eletto quest'uomo trent'anni fa non saremmo nei casini di oggi», disse nell'80. Si sa che erano sempre stati razzisti e amici dei razzisti, come Fini era stato a suo tempo fascista e Bossi voleva proclamare l'indipendenza della Padania. Avrebbero forse lasciato perdere se si fosse limitato a sostenere che il generale Lee poteva essere il miglior statista americano del secolo scorso. Ma nel 2002 il suo «revisionismo storico» è troppo anche per l'America di Bush e il Grand Old Party che fu quello di Abraham Lincoln. Possibile che solo da noi prevalga la tendenza a «lasciar passare» tutto, anche l'inaccettabile?

Siegmund Ginzberg